

# Pastor Angelicus

Toccherà oggi a un regista italiano l'onore d'emulare i grandi pittori cinquecentisti, ritraendo un Pontefice. *Pastor angelicus* sarà il titolo di questo film, realizzato dal Centro Cattolico Cinematografico. Benchè la notizia sia giunta affievolita nel rombo della guerra, spero e credo che a nessuno ne sia sfuggita l'importanza, sia ai fini della cinematografia che a quelli della religione. S'apre all'una, con le porte del Vaticano, un nuovo campo d'esplorazione appena intravisto negli documentari delle solennità. Si schiude all'altra una nuova strada di propaganda dalle continuazioni e diramazioni senza fine. Intanto, nel nome dell'una o dell'altra, il Progresso celebra un'altra insigne sua festa. Chi si ricorda di quando il Pontefice salì per la prima volta su di un'auto? E di quando pronunciò il suo primo discorso alla radio? Ebbene. La pellicola di Papa Pacelli per il Giubileo Episcopale di Pio XII vorrà dire, come innovazione, molto di più. Vorrà dire che non ci sarà più neppure una barriera, d'ora innanzi, fra il Pastore e il suo gregge, fra la Santa Sede e i semplici credenti. Parrebbe, a prima vista, una vittoria della scienza. E' invece, prima di tutto, una vittoria della Chiesa. L'umiltà con cui essa pare arrendersi alla macchina da presa, significa anche la capacità, l'autorità di potersene servire. Poichè, superato il truce oroscopo di Malachia, il Cattolicesimo è destinato a una prossima, prodigiosa rifioritura; poichè, oltre questa croce d'uomini in guerra e di religione depopolata, la Chiesa aspetta di rifare trionfalmente le sue Crociate e le sue Missioni, il film le farà da battistrada, i suoi prossimi araldi parleranno dalla colonna sonora!

Non vorrei darmi l'aria del Precursore, per quest'altra forma di predicazione evangelica. Non ho io, purtroppo, la santità del Battista; nè la terza pagina della *Stampa* sarebbe il biblico deserto adatto a farmi sentire. Ma non essendo che uno storico, anzi un cronista d'umane vicende, mi pare sia questa vicenda abbastanza straordinaria da pensarsi su, e trarne i migliori presagi. Tutte le religioni ammettono dei misteri. Ma a vivere unicamente nel mistero sono soltanto le religioni inferiori. L'arcano è concesso al dogma, non al Sacerdote. Sono le scadenti idolatrie a non valersi che di enigmi. Ma più si circondano d'ignoto, di oscurità, di spavento, più arrischiano, in questa tenebra, di confondersi e di perire. Druismi e magie sono così scomparsi, ormai, da ogni altare della terra, sopravvivendo solo in qualche tribù di negri e in qualche «tempio» degli Stati Uniti. Dove gli affiliati del Ku-Klux-Klan, non per nulla antilatini, si mascherano e si incappucciano come già i cannibali congolesi adoranti Mumbo-Jumbo innanzi a una piramide di crani. La forza della fede cristiana, fu invece quella di rendere sempre più chiari, sempre più leggibili, palesi e festosi i simboli delle sue celebrazioni. Compatibilmente coi misteri fondamentali, essa non ebbe mai nulla di ermetico agli occhi nostri. Lasciò l'occultismo alle religioni superate, e dalle adorazioni proprie lo bandì come «fantastico», cioè come diabolico, a differenza dal sacerdote asiatico, il prete latino non esitò a rivelarci il suo volto: libero, franco, di semplice creatura mortale; non esitò, anche decrepito ed infermo, a impugnare le insegne e a vestire i paramenti sacri, a passare in processione claudicando, o a intonare l'inno di grazie con la più tremula voce. Tutto di sè ci ha mostrato e ci mostra: povera carne umana che non teme d'esporsi anche nella sua miseria, poi ch'è riscattata dal Verbo, poi che non deve vivere che nel Verbo. Che più? A differenza della Chiesa maomettana, la cristiana ammette pure l'immagine. Quadri e statue, non solo degli esseri celesti, ma di prelati, di diaconi, di tutti coloro che la divinità servono in terra, popolano i nostri altari; e perchè ancora più risplendano nella mistica profondità, ecco che i sette colori dell'iride sono invocati a piovere dalle finestre su di loro in tanti raggi di gioia, in tante stimme di gloria. Tutta è nella luce, questa religione nostra, che se cominciò nelle catacombe fu soltanto per sottrarsi a dei persecutori. Essa è un'irradiazione stessa, forse, della luce mediterranea, e si fa così evidente per essere ancora più nostra: per interamente comunicare, per penetrare e persuadere di più. L'ombra è rimasta nelle cripte e nei confessionali: dove riposano i morti, dove si confidano i vivi. Ma oltre queste due zone reclusi, il tempio s'apre e si spalanca, ci guarda e ci parla da ogni sua pietra. Nè il sacerdote del Dio cristiano s'apparta, come il *muezzin*, per innalzarsi sopra una torre, o come il bonzo, per ammonirci da dietro un velo. L'altare di Gesù è la mensa di tutti, e la benignità del suo Vicario si traduce anche nella libera, nell'assoluta confidenza con cui si mostra ai fedeli. Lo stesso coro è in vista. Il pulpito è in mezzo a noi. E non è che un velo d'incenso, tra la nostra adorazione e il volto del

Pastore che va innalzando il Calice. Tutto è spiegato. Tutto è manifesto. Nuda è l'anima della Madre Chiesa, come nudo è il corpo di Cristo sulla croce. Nè oscuro mai è il suo linguaggio, perchè è il linguaggio della maternità.

Or ecco, per mezzo del nuovo film, anche il Pontefice ci viene incontro dalle sue stanze custodite. Non però soltanto il tempo di benedirci, tra i flabelli, in un'apparizione fuggitiva: ma per restare con noi un'ora, due ore, in simbolo od in sembiante; per precisarsi alla nostra vista e durare nella nostra memoria come ogni essere a noi eguale e vicino. Questa estrema umiltà, ripeto, è la sua suprema grandezza. Già Egli era uscito in automobile. Già Egli aveva parlato alla radio. Ma per l'enorme maggioranza dei credenti Egli era ancora l'Invisibile. Ora la diffusione dell'immagine non gli toglierà reverenza, moltiplicandogli amore. Non ne dubitiamo, già prima che esperienza sia fatta. Non ne possiamo dubitare, ricordandoci, fra l'altro, del risuscitissimo *Don Bosco* di dieci anni fa: impresa ch'era apparsa pur essa problematica, quasi disperata, e che si risolse in un utile enorme, sia per la cinematografia che per la Chiesa. Perchè la ribalta è fatale, qualche volta, al personaggio venerabile. Lo schermo, no. Nello schermo, i volti della preghiera e del sacrificio acquistano una sorta d'irradiazione in sommo grado patetica, attraente ed imponente. Così sarà anche per il *Pastor angelicus*: cioè per Pio XII, la cui apparizione continuata e moltiplicata non potremo dimenticare mai più.

Iguro in che modo il Centro Cattolico intenda realizzare, esattamente, l'opera sua, del cui valore artistico altri dovrà riferirvi, altri giudicare. Ma poichè è lecito pensare ch'essa abbia già ottenuto tutti i crismi indispensabili, il suo semplice programma, così come viene ora annunciato, ci prepara all'attesa col più desto e lieto cuore. Sappiamo ch'essa ci mostrerà, non soltanto il Prelato ed il Pontefice, ma anche Eugenio Pacelli; che nell'affascinante luce dello schermo rivedremo, non so come, il bimbo e lo studente. Quindi il seminarista, il teologo, il sacerdote. E infine il Minutante, il Segretario di Stato, il Vescovo, il Cardinale. Ora i soli vent'anni di vescovado consentiranno al film la più edificante, e insieme la più avventurosa delle biografie. Sapremo i suoi trascorsi, spesso così tribolati, di Nunzio in Baviera: i suoi aiuti alle Consuete, i suoi conforti ai prigionieri; e se la regia del film sarà anche un poco, quale ci auguriamo, divinatrice e poetica, sapremo pure le sue angosce segrete: quelle di cui soprattutto si strugge e si santifica, nei tempi calamitosi, ogni vera anima di pastore. Ma per non arrischiarci in congetture, forse temerarie, per ciò che dovrà essere la pellicola nella sua espressione spirituale, ci basti per ora la promessa che all'eccellenza della sua realizzazione materiale nulla è mancato, concordando naturalmente con le cure dei produttori quelle delle ecclesiastiche, vigilanti autorità. Cominciando con la visione di Roma nel 1876, visione dove risalterà quel Palazzo Stampa in cui Eugenio Pacelli vedeva in tale anni la luce, seguiremo un po' tutto il Vaticano, maggiore e minore, in mezzo secolo di vicende, rivedremo risorgere le ombre dei sommi Cardinali, quale Vanutelli e Gasparri, che la futura ascensione del diacono romano pronosticarono sicura; risentiremo squillo di Concessi, di Conclavi, di espiazioni, di beatificazioni, sino alle esultanti campagne del Giubileo. Gli ultimi quadri ritrarranno, finalmente, quel tratto di storia a cui ciascuno di noi ha assistito in questo tempo: e cioè gli anni, terribili e sublimi, che Dio ha assegnato a Pio XII per la tutela della cristianità. E qui non vorrei peccare di sconvenienza, asserendo che lo stesso volto del Sommo Padre offre, nel suo intenso sguardo, nel suo rapito pallore, occasioni stupende alle mosse pitture del regista. Alcune delle ultime immagini sue m'è ancora innanzi allo sguardo, indimenticabile: il Papa fra i dignitari; il Papa fra i feriti di guerra; il Papa con le pupille al cielo e con le braccia in croce, durante un'allocuzione a delle comunicande inginocchiate, in un diffuso albore di marmi, di vesti, di luce, di gigli: un candore veramente fotografico e veramente *angelicus*. E qui, regista mio, c'è davvero da farsi onore. Poi che il volto di Pio XII vale quello di Giulio II; ecco che alla tua macchina da presa si domanda oggi, nè più nè meno che l'occhio di Raffaello.

Marco Ramperti

## L'ex Scià dell'Iran relegato nell'isola di Sant'Elena

Tokio, 22 ottobre.

Secondo informazioni di buona fonte ricevute da Bangkok, il giornale *Hoch Seibum* pubblica che lo Scià dell'Iran, costretto dagli inglesi ad abdicare, vive attualmente in esilio a Sant'Elena. Si ignorava finora dove egli si trovasse. Il giornale informa che in un primo tempo lo Scià era stato trasportato in aereo nell'isola Maurizio, nell'Oceano Indiano ad est del Madagascar.